

Lorenzo D'Angelo, 2019
Diamanti. Pratiche e stereotipi
dell'estrazione mineraria in Sierra Leone
Milano: Meltemi

DI AGATA MAZZEO

Diamanti. Pratiche e stereotipi dell'estrazione mineraria in Sierra Leone è un libro che si presta ad una lettura scorrevole, fonte di informazioni utili e interessanti spunti di riflessione, non soltanto per chi abbia una formazione antropologica, anzi. Esso rappresenterebbe un opportuno strumento di lavoro per gli “esperti dello sviluppo”, accademici e non, che vogliano approfondire la conoscenza di un contesto d'azione attraverso un'analisi attenta e rigorosa di complesse dinamiche storiche e socio-culturali relative all'estrazione artigianale dei diamanti. Da parte dell'autore vi è l'impegno costante a comprendere e dare spazio al punto di vista dei principali attori sociali coinvolti in tali dinamiche, quello dei minatori. Combinando l'approccio etnografico con quello storico, D'Angelo articola la propria riflessione approfondendo una questione cruciale per il dibattito antropologico: la rappresentazione (e la creazione) dell'Altro.

Il volume si basa su una ricerca sul campo svolta fra il 2007 e il 2016 nella regione sud-orientale della Sierra Leone, nei distretti di Kono e di Bo, aree particolarmente diamantifere. La Sierra Leone, uno dei Paesi più poveri al mondo, è stata martoriata da undici anni di guerra civile (1991-2002). In un simile contesto l'estrazione artigianale dei diamanti «mostra sfumature e sovrapposizioni che in parte sfuggono ad una rigida contrapposizione tra le categorie analitiche di 'lavoro libero' e 'lavoro non libero'» (p. 127). Tali sfumature vengono spesso ignorate dagli “esperti dello sviluppo” e dell'industria mineraria, propensi ad avvalorare un'immagine denigratoria dell'estrazione artigianale e di coloro che la praticano. Il volume dialoga criticamente con quei progetti e quegli studi che si prefiggono di “fare in modo che i diamanti, invece di essere una potenziale risorsa per la guerra o per le organizzazioni terroristiche internazionali, siano una risorsa per la pace e la prosperità” (p. 159). In particolare, D'Angelo mette in evidenza i limiti e le criticità di quegli approcci che, veicolando una visione paternalistica di aiuto umanitario, contribuiscono a salvaguardare gli interessi economici e politici delle parti dominanti, ai danni di quelle subalterne.

Il volume si compone di sei capitoli. Dopo il primo, dedicato all'antropologia dell'industria estrattiva nel Sud Globale, nei successivi cinque capitoli viene decostruito uno specifico tipo di "rappresentazione dell'Altro", quella che si costruisce per stereotipi, una rappresentazione assai problematica per le implicazioni pratiche nonché politiche, economiche e sociali che essa ha sulla vita delle persone alle quali è rivolto uno sguardo che generalizza, iper-semplifica, de-storifica e naturalizza, come è quello veicolato dagli stereotipi¹. E così D'Angelo decostruisce la rigida, niente affatto neutrale, immagine del minatore "disorganizzato e caotico" (Cap. II), "inesperto" (Cap. III), "tecnologicamente rudimentale e inefficiente" (Cap. IV), "vittima inerte, povero o schiavo" (Cap. V) e "giocatore d'azzardo" (Cap. VI). Tali immagini stereotipate dei minatori sono state nel tempo costruite da quello sguardo eurocentrico che ha accompagnato gli anni della dominazione coloniale e quelli dello sfruttamento industriale di tipo capitalistico.

A decostruzione del primo stereotipo, D'Angelo mostra, nel secondo capitolo, "una realtà complessa, eterogenea e mutevole nel tempo, come lo sono le circostanze storiche e politiche a cui i minatori si devono continuamente adattare" (pp. 77-78), mentre nel terzo capitolo, tramite il dialogo, che attraversa tutto il libro, con Olivier de Sardan², l'autore invita a riflettere criticamente sul modo in cui, nell'ambito di tanti progetti, si guardino i minatori come "inesperti" in quanto carenti di quelle conoscenze tecniche che agli occhi dei professionisti dello "sviluppo" rappresentano imprescindibili competenze e condizioni. Uno sguardo simile rimane cieco nei confronti dei saperi "ecologici" attraverso i quali i minatori artigianali agiscono e interpretano l'ambiente, facendone esperienza in termini sia pratici sia etico-morali.

Nel quarto capitolo si contesta la "svalutazione (ingenerosa) del livello estrattivo artigianale" fatta dagli "esperti dello sviluppo" e dell'industria mineraria, spesso promotori dell'idea che "l'estrazione su larga scala offra maggiori garanzie di legalità, pace e sviluppo economico rispetto al settore artigianale" (p. 105-106), considerato inefficiente e indice di arretratezza. Tale svalutazione porta con sé l'impronta di uno sguardo razzista e eurocentrico che affonda le radici in quell'arena culturale rappresentata dall'Europa e dagli Stati Uniti d'America di fine Ottocento entro la quale la stessa riflessione antropologica iniziò a delinearsi come disciplina segnata dagli imperanti paradigmi dell'evoluzionismo culturale e del positivismo. Contro la pericolosa dicotomia fra "modernità" (intesa come progresso socio-economico in senso di industrializzazione e avanzamento tecnologico) e "tradizione" (intesa come immobilità in uno stadio "primitivo" di "sviluppo"), D'Angelo pratica

1 Cfr. Kilani, M., (2012), Stereotipo (etnico, razziale, sessista), in Gallissot, R., Kilani, M., Rivera, A., *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Bari, Edizioni Dedalo, 2012, pp. 337-357.

2 Olivier de Sardan, J-P., (2008), *Antropologia e Sviluppo*, Milano, Cortina.

l'approccio contestuale, il quale, insieme a quello comparativo, di cui ben presto nel dibattito antropologico si sono messe in luce le criticità³, rappresenta uno dei fondamenti del sapere antropologico. Infatti, è solo indagando il contesto d'uso, in termini pratici e intellettuali, che si può dibattere circa l'efficacia e l'adeguatezza delle pratiche culturali come, in questo caso, le tecniche di estrazione artigianale. "Lo stereotipo del minatore inefficiente e tecnicamente rudimentale ed ecologicamente dannoso, inibisce una piena comprensione della complessa organizzazione del lavoro e dei saperi esperti dei minatori" (p, 118).

Nel quinto capitolo, D'Angelo ci porta a riflettere su un altro concetto cardine del dibattito antropologico, quello di *agency*, e lo fa decostruendo lo stereotipo del minatore come "vittima inerte" e passiva, frutto dell'approccio "miserabilista"⁴ che contraddistingue l'industria umanitaria dinanzi alla povertà. "Considerare la povertà [...] come una condizione ontologica connaturata all' 'essere minatore (artigianale)', significa [...] ignorare gli attori sociali in carne ed ossa e la loro capacità di azione entro i pur ristretti margini di manovra a loro disposizione" (pp. 123-124). Non solo, attraverso la lente degli stereotipi, non si riconosce, e pertanto si delegittima, il potenziale di resistenza e critica anti-coloniale e anti-imperialista che attraversa l'estrazione artigianale dei diamanti. Questo aspetto viene esplicitamente affrontato nel sesto capitolo in cui l'autore discute l'ultimo stereotipo preso in considerazione, quello del minatore "giocatore d'azzardo". Equiparare l'estrazione artigianale dei diamanti al gioco d'azzardo equivale, infatti, a sprezzarla e interpretarla come qualcosa di patologico, improduttivo oltre che di immorale.

D'Angelo decostruisce uno ad uno gli stereotipi presi in considerazione e critica l'uso che gli "esperti dello sviluppo" e dell'industria mineraria ne fanno per promuovere politiche economiche e sociali che delegittimano l'estrazione artigianale dei diamanti e, con essa, tutta quella complessa rete di relazioni, pratiche, saperi e significati che la caratterizza e che i minatori, con i propri corpi e i propri vissuti, rendono viva e situano nella storia.

3 Cfr. Boas, F., (1896), The limitations of the comparative method of anthropology, *Science*, 4, 103, pp. 901-908

4 Olivier de Sardan, J.-P., *op.cit.*